Il Protocollo del Gottardo

Tiziano Guarneri

Anteprima gratuita

Dal manoscritto del romanzo in lavorazione.

Prologo e primo capitolo

Prologo

Roma, 6 maggio 1527

Il colpo d’archibugio che abbatté Carlo di Borbone davanti alla Porta del Torrione avrebbe dovuto fermare l’assalto.

Ottenne l’effetto opposto.

Per pochi istanti gli imperiali rimasero immobili sotto le mura, increduli davanti al corpo del loro comandante. Poi l’esitazione si trasformò in furia. Gli spagnoli si riversarono attraverso la breccia; i lanzichenecchi dilagarono verso Borgo Santo Spirito e Borgo San Pietro, trascinando con sé mercenari, disertori e uomini che non ricevevano una paga da mesi e avevano deciso di riscuoterla da Roma.

Le campane suonavano tutte insieme.

Non chiamavano più alla difesa né alla preghiera. Erano il grido disordinato di una città che aveva compreso troppo tardi di essere perduta.

Sul lato meridionale della basilica di San Pietro, accanto al Campo Santo Teutonico, centottantanove Guardie Svizzere aspettavano l'urto.

L'obelisco si innalzava sopra di loro, estraneo alla battaglia e al tempo. Non occupava ancora il centro della piazza che un giorno avrebbe portato il nome di San Pietro. Sorgeva vicino al Campo Santo, fra la vecchia basilica e il cantiere della nuova, circondato da impalcature, blocchi di travertino e colonne non ancora sollevate.

Niklaus Zurbrügg teneva l'alabarda con entrambe le mani.

Aveva ventitré anni ed era a Roma da quattro. Durante il servizio aveva affrontato risse, minacce e uomini giunti da ogni dove. Credeva di conoscere la paura.

Quella mattina scoprì che la paura vera non faceva tremare.

Rendeva ogni cosa più nitida.

Vide il fango schizzare sotto gli stivali degli imperiali. Vide il vapore uscire dalle bocche spalancate dei soldati. Vide un lanzichenecco perdere l'elmo e continuare a correre con i capelli incollati al volto. Vide la prima fila degli spagnoli abbassare le picche.

Poi non vide più nulla.

L'urto cancellò il mondo.

Legno contro ferro. Ferro contro ossa. Corpi che spingevano altri corpi. Il braccio di Niklaus si mosse prima del pensiero: deviò una lama, affondò l’alabarda, la liberò con uno strappo. Qualcuno gli colpì la spalla. La corazza resistette, ma il dolore gli attraversò il fianco come una scarica.

Alla sua destra, il comandante Kaspar Röist impartiva ordini sopra il frastuono. Aveva il volto rigato dal sudore e dalla fuliggine. La sua spada indicava i punti in cui la linea stava cedendo.

«Serrate!»

Le Guardie obbedivano, ma lo spazio fra loro continuava a restringersi.

Dietro la formazione, sacerdoti, servitori e cittadini cercavano rifugio nella basilica. Alcuni trascinavano bambini. Altri portavano reliquiari, sacchi, croci, qualsiasi cosa avessero creduto di poter salvare. Le impalcature del cantiere bruciavano e il vento spingeva scintille contro le mura del Campo Santo.

Fu allora che Niklaus vide l’uomo con la custodia.

Indossava una veste nera coperta di polvere. Non era un soldato. Barcollava fra i blocchi di marmo, premendo una mano contro il ventre. Nell’altra stringeva un involto di cuoio lungo quanto un avambraccio.

I loro sguardi si incontrarono.

L’uomo cambiò direzione e venne verso di lui.

«Zurbrügg?»

Niklaus non lo aveva mai visto.

«Come conoscete il mio nome?»

L’uomo gli spinse la custodia contro la corazza.

«Al comandante.»

Niklaus cercò di sostenerlo. «Chi siete?»

«Non importa.»

Sulla pelle scura della custodia era impresso un sigillo che Niklaus non riconobbe: tre cime, sovrastate da una croce.

«Che cosa contiene?»

Le dita dell’uomo si serrarono sul suo polso con una forza che non sembrava più appartenergli.

«Qualcosa per cui Roma può bruciare.»

Un colpo d’archibugio lo raggiunse alla schiena.

Il corpo si irrigidì fra le braccia di Niklaus, poi divenne pesante.

Dall’altra parte del cantiere uno spagnolo abbassò l’arma fumante. Indicò la custodia e gridò qualcosa ai compagni.

Non avevano sparato per fermare un fuggitivo.

Avevano sparato per impadronirsi di ciò che portava.

Niklaus infilò la custodia sotto la corazza.

Quando si voltò, la linea delle Guardie non esisteva più.

Gli imperiali avevano raggiunto l’obelisco. Röist combatteva a pochi passi dal muro del Campo Santo, circondato da uomini che cercavano di aprirgli un varco. Una picca gli colpì il fianco. Il comandante vacillò, si rimise in piedi e abbatté l’avversario, ma il sangue cominciò a scorrergli sotto la corazza.

«Il Santo Padre si muove!» gridò qualcuno.

Clemente VII stava lasciando il Palazzo Apostolico. Hercules Göldli e un gruppo di Guardie ripiegavano verso l’accesso al Passetto di Borgo, il corridoio ricavato nelle mura che conduceva a Castel Sant’Angelo.

Niklaus fece per raggiungerli.

Poi sentì la custodia premere contro il petto.

Al comandante.

Röist era scomparso dietro una parete di uomini.

Niklaus esitò soltanto un istante. Poi si lanciò alla ricerca del comandante.

Superò una catasta di travertino, passò sotto un’impalcatura avvolta dal fumo e raggiunse il punto in cui due Guardie stavano trascinando Röist fuori dalla mischia. öist cercò di rimettersi in piedi, ma la gamba gli cedette. Il sangue gli aveva già riempito il fianco della corazza.

Niklaus guardò verso il Palazzo Apostolico. Il Passetto era dall’altra parte del combattimento, e il comandante non avrebbe percorso quella distanza.

Gli alloggi erano a pochi passi.

«Portatelo nei suoi alloggi!»

Uno dei due lo riconobbe. «Il Passetto è dall'altra parte.»

«Non ci arriverà.»

Un'altra scarica di archibugi colpì il cantiere. Una delle Guardie cadde. Niklaus prese il suo posto e si caricò il braccio di Röist sulle spalle.

Il quartiere della Guardia sorgeva a ridosso del Campo Santo, abbastanza vicino da essere raggiunto in pochi minuti.

Quella mattina pochi minuti potevano decidere chi sarebbe rimasto vivo.

Attraversarono un cortile ingombro di botti e materiale da costruzione. Dietro di loro arrivavano gli spagnoli: erano quattro, forse cinque. Niklaus ne sentiva le voci sempre più vicine.

Non cercavano Röist.

Cercavano lui.

Raggiunsero gli alloggi degli ufficiali. Una porta si aprì prima che potessero bussare.

Elisabeth Klingler afferrò il marito per il braccio.

Non urlò. Non domandò che cosa fosse accaduto. Guardò il sangue, chiamò una serva e aiutò Niklaus a trascinare Röist all'interno.

«Chiudete.»

Il battente si serrò. Elisabeth fece scorrere la sbarra proprio mentre gli inseguitori entravano nel cortile.

Röist venne adagiato contro una parete. Respirava con fatica, ma i suoi occhi erano lucidi e vigili.

«Il Papa?» domandò.

«Sta raggiungendo il Passetto. Göldli è con lui.»

Il comandante annuì. Per la prima volta sul suo volto apparve qualcosa che non fosse dolore.

Non sollievo.

Conferma.

Poi notò il rigonfiamento sotto la corazza di Niklaus.

«Che cosa porti?»

Il giovane estrasse la custodia. «Un uomo me l'ha consegnata al Campo Santo. Ha detto che doveva arrivare a voi.»

Röist tese la mano.

Nel cortile qualcuno provò la porta.

Elisabeth si voltò verso il marito. I loro sguardi si incontrarono. Non ci fu bisogno di parole: entrambi sapevano quanto poco avrebbe resistito quella sbarra.

Röist spezzò il sigillo.

All'interno della custodia c'era una pergamena ripiegata più volte e protetta da una tela cerata. Il comandante la aprì sulle ginocchia.

Il testo alternava latino e tedesco. Alcune righe erano state scritte con grafie diverse, come se mani appartenenti a epoche lontane avessero continuato la stessa frase. Lungo il margine comparivano segni geometrici, numeri e annotazioni che Niklaus non riusciva a comprendere.

In fondo erano disegnate tre montagne.

Sotto la prima, una croce.

Sotto la seconda, una chiave.

Sotto la terza, una spada.

Röist rimase a fissarle.

«La conoscete?» chiese Niklaus.

«Conosco ciò che rappresenta.»

«Che cos'è?»

Il comandante sollevò lentamente lo sguardo.

«Una promessa che nessuno avrebbe più dovuto mantenere.»

Un colpo fece vibrare il portone. La sbarra si incurvò verso l'interno.

Niklaus indicò la pergamena. «Devo portarla al Santo Padre?»

«No.»

«Al Camerlengo?»

«No.»

«Allora a chi?»

Röist ripiegò la pergamena seguendo le pieghe originali. Le sue mani lasciarono piccole impronte di sangue sulla tela.

«A nessuno.»

Niklaus credette di non aver capito. «Non posso consegnarla a nessuno.»

«È precisamente ciò che devi fare.»

Un secondo colpo aprì una fessura nel battente.

Elisabeth posò una mano sulla spalla del marito. Röist la coprì con la propria, poi tornò a guardare Niklaus.

«Gli uomini credono che una verità sia al sicuro quando appartiene a un re, a un papa o a un archivio. Si sbagliano. Tutto ciò che può essere posseduto può essere comprato, rubato o distrutto.»

Gli porse la custodia.

«Questa deve essere custodita senza essere posseduta.»

Niklaus non la prese.

«Perché io?»

«Perché l’uomo che te l’ha affidata ha scelto te.»

«Non mi conosceva.»

«Allora ti ha scelto per ciò che hai fatto quando nessuno ti osservava.»

Il portone scricchiolò. Una punta di ferro attraversò il legno e scomparve.

Niklaus prese la custodia.

«Dove devo portarla?»

Röist indicò le tre montagne.

«Al Gottardo.»

Il nome ebbe nella stanza il peso di una sentenza.

Niklaus conosceva il passo, le storie dei mercanti scomparsi nella neve, il fragore della Reuss sotto i ponti e le gole in cui il sole arrivava soltanto per poche ore al giorno. Non comprendeva che cosa potesse unire quella montagna a Roma.

«Cosa troverò lassù?»

«Non lo so.»

Era la prima risposta del comandante che contenesse paura.

Röist si aggrappò al muro e si rimise in piedi. Elisabeth gli porse la spada senza che lui dovesse chiederla.

La sbarra alla porta cominciò a cedere.

«Raggiungi Göldli», disse Röist. «Entra nel Passetto con gli ultimi uomini. Rimani accanto al Santo Padre finché le porte di Castel Sant'Angelo non saranno chiuse.»

«E dopo?»

«Aspetta.»

«Quanto?»

«Finché Roma non smetterà di cercarti.»

Niklaus guardò il comandante, poi Elisabeth.

«Posso restare.»

Röist ebbe un sorriso stanco.

«Non farmi l’offesa di morire qui per obbedirmi.»

Indicò il passaggio interno che riportava verso i locali della Guardia e il cantiere della basilica.

«Vai.»

Niklaus nascose la custodia sotto la corazza.

Röist gli indicò una via di fuga. Una porta che si apriva su un corridoio di servizio che non conduceva nel cortile. Correva all’interno del quartiere della Guardia e sbucava sul lato opposto degli alloggi, verso i locali che permettevano di tornare in direzione del Palazzo Apostolico.

Elisabeth fece scorrere il chiavistello e lo aprì.

«Zurbrügg.»

Niklaus si voltò.

«Se qualcuno ti domanderà che cosa porti, non mentire.»

«Cosa devo rispondere?»

Il comandante strinse l’elsa della spada.

«Di’ che porti la memoria di Roma.»

La porta principale cedette.

Elisabeth spinse Niklaus nel passaggio e richiuse il battente.

L’ultima immagine che il giovane ebbe di Kaspar Röist fu quella di un uomo ferito in piedi accanto alla moglie, con la spada sollevata e il sangue che gli scendeva lungo la gamba.

Poi cominciarono le urla.

Niklaus corse.

Rientrò nel cantiere, costeggiò il muro del Campo Santo e si diresse verso il Palazzo Apostolico. La battaglia aveva raggiunto i gradini della basilica. Le Guardie continuavano a combattere fra i civili che cercavano rifugio all’interno, ma gli imperiali erano ormai ovunque.

Una campana smise improvvisamente di suonare.

Le altre continuarono.

Niklaus raggiunse l’imbocco del Passetto mentre gli ultimi uomini stavano richiudendo l’accesso. Batté contro il legno.

«Aprite! Guardia Svizzera!»

Dall’altra parte qualcuno gridò di lasciarlo fuori.

Poi una voce più vicina ordinò di aspettare.

La porta si aprì quanto bastava perché un braccio lo afferrasse per la corazza e lo trascinasse nel corridoio. Il battente si richiuse subito dopo.

Hercules Göldli lo osservò alla luce incerta di una torcia.

«Pensavo fossi morto.»

Niklaus cercò di riprendere fiato. «Anch’io.»

Davanti a loro Clemente VII avanzava circondato dalle Guardie. Il corridoio correva dentro le mura di Borgo verso Castel Sant'Angelo. Era stretto, buio e così basso in alcuni punti che gli uomini dovevano chinare la testa. Dagli spiragli arrivavano il fumo, il suono degli archibugi e il clamore della città.

Göldli indicò la spalla di Niklaus. «Sei ferito.»

«Non abbastanza.»

Il tenente abbassò gli occhi sul rigonfiamento sotto la corazza.

«Che cosa porti?»

Niklaus ripensò alle ultime parole di Röist.

Non mentire.

«La memoria di Roma.»

Göldli lo fissò per un istante, poi si voltò.

«Allora cerca di non perderla.»

Percorsero il Passetto senza fermarsi.

Quando raggiunsero Castel Sant'Angelo, qualcuno contò gli uomini entrati nella fortezza.

Erano quarantadue.

Kaspar Röist non era fra loro. Sarebbe stato trucidato dagli spagnoli nei propri alloggi, sotto gli occhi di Elisabeth Klingler. Centoquarantasette Guardie sarebbero morte nella difesa del Papa e della basilica.

Nei registri, Niklaus Zurbrügg rimase uno dei quarantadue sopravvissuti.

Nessun registro annotò ciò che portava sotto la corazza.

Nelle settimane successive Castel Sant'Angelo rimase assediato mentre Roma veniva saccheggiata, dissacrata e svuotata. Niklaus attese. Custodì la pergamena durante le perquisizioni, la fame e le notti trascorse ad ascoltare le grida provenire dalla città.

Poi giunsero la resa e i giorni confusi in cui servitori, feriti e uomini ormai inutili ai vincitori cominciarono a lasciare la fortezza.

Niklaus uscì da Roma in abiti civili.

Attraversò Porta del Popolo prima dell'alba e raggiunse Ponte Milvio insieme a un piccolo convoglio diretto a nord. Sul ponte si voltò una sola volta.

Sopra la città rimaneva una colonna di fumo.

Non prese la strada più breve. Evitò le locande frequentate dai soldati, viaggiò di notte e cambiò nome due volte. Non confidò a nessuno ciò che portava con sé.

La pergamena non apparteneva più a Roma.

Non apparteneva alla Chiesa.

Non apparteneva neppure a lui.

Doveva essere custodita senza essere posseduta.

Per quasi cinquecento anni, nessuno avrebbe saputo che era sopravvissuta.

Poi qualcuno commise l’errore di cercarla.

PARTE PRIMA ROMA

Capitolo 1 · Tre parole sul pavimento

Il professor Jonathan Binaghi era morto in una stanza costruita per impedire al tempo di entrare.

Il tempo non era entrato.

Qualcun altro sì.

Nella notte fra il 28 e il 29 settembre, il commissario Matteo De Santis rimase sulla soglia della sala di consultazione e osservò il corpo senza avvicinarsi.

Alle sue spalle, due agenti del Corpo della Gendarmeria avevano isolato il corridoio. Ogni persona autorizzata ad accedere al settore veniva identificata, registrata e accompagnata fuori. Nessuno discuteva gli ordini. In Vaticano, a quell'ora, anche le domande sembravano fare troppo rumore.

De Santis indossò i guanti.

«Chi è entrato dopo il ritrovamento?»

«Il responsabile del turno, due agenti, il medico e noi», rispose l'uomo alla sua destra. «Nessun altro.»

«E prima?»

«Stiamo verificando.»

De Santis fece un breve cenno, ma non si mosse.

L'Archivio Apostolico Vaticano aveva cambiato nome da alcuni anni. La vecchia denominazione — Archivio Segreto Vaticano — continuava tuttavia a sopravvivere nei libri, nei documentari

e nell’immaginazione di chi era convinto che la parola segreto indicasse qualcosa di occulto.

In origine significava soltanto privato.

Quella notte la distinzione sembrava meno rassicurante.

La stanza era alta e stretta. Armadi di legno scuro occupavano una parete; sulle altre correvano scaffali protetti, carichi di volumi e contenitori archivistici. L’aria conservava una temperatura costante e un odore difficile da definire: carta antica, cuoio, polvere trattenuta dai secoli e il soffio quasi impercettibile dell’impianto di climatizzazione.

Al centro si trovava un grande tavolo da studio.

Sopra erano disposti due contenitori, una lente d’ingrandimento, fogli di carta, una matita, un paio di occhiali e alcune riproduzioni fotografiche.

Ogni oggetto sembrava trovarsi esattamente dove avrebbe dovuto essere.

Tranne Jonathan Binaghi.

Il professore giaceva sul pavimento, accanto al tavolo. Un braccio era piegato sotto il torace; l’altro si allungava verso il centro della sala. La giacca era aperta, la cravatta spostata. I capelli bianchi gli ricadevano sulla fronte.

Non c’erano ferite visibili.

Non c’erano sedie rovesciate.

Non c’erano tracce evidenti di colluttazione.

De Santis aveva imparato molti anni prima che l’ordine non escludeva la violenza.

A volte ne era la forma più accurata.

Entrò nella stanza.

«Ora del ritrovamento?»

«Tre e cinquantadue.»

«Da chi?»

«Dall’addetto al controllo notturno. Binaghi aveva ottenuto un’autorizzazione straordinaria per lavorare oltre l’orario ordinario. Doveva terminare una verifica paleografica entro la fine della settimana.»

«Era solo?»

«Risulta solo.»

De Santis si fermò accanto al corpo. Il medico incaricato dal Governatorato era inginocchiato dalla parte opposta. Aveva aperto la camicia del professore e stava completando il primo esame.

«Quanto tempo?»

«La morte potrebbe risalire a quattro o cinque ore fa. Temperatura e condizioni della sala rallentano alcune valutazioni. Sarò più preciso dopo gli esami.»

«Causa?»

«Non vedo traumi evidenti. Arresto cardiaco, forse. Ma non sono disposto a regalarglielo.»

Lo sguardo di De Santis si fermò sul volto del morto.

«Perché?»

Il medico indicò gli occhi socchiusi. «Non ha l'espressione di chi si è sentito male.»

«Che espressione ha?»

«Quella di chi ha visto qualcosa che non si aspettava.»

Il commissario studiò Binaghi in silenzio.

Il professore aveva settantadue anni, una reputazione internazionale e nessuna ragione conosciuta per morire durante una notte trascorsa sopra documenti del sedicesimo secolo. La sua vita professionale era fatta di pergamene, sigilli e grafie che quasi nessun altro riusciva a decifrare. Non risultavano nemici, debiti o scandali.

Era il genere di biografia che induceva gli investigatori pigri a credere nella morte naturale.

De Santis non era pigro.

«Tossicologico completo», disse.

Il medico sollevò lo sguardo. «Era già mia intenzione.»

«Bene. Così saremo in due ad averla avuta.»

Si rialzò e osservò la stanza.

La porta non presentava segni di effrazione. La serratura elettronica era intatta. Le finestre, alte e strette, risultavano chiuse dall'interno. Non esistevano accessi secondari visibili.

Una stanza protetta.

Un uomo morto.

Nessun disordine.

Tutto sembrava suggerire che non fosse accaduto nulla.

Poi De Santis vide le parole sul pavimento.

Erano state tracciate con una sostanza scura a meno di un metro dalla mano destra di Binaghi.

Quattro parole in stampatello.

NON È A ROMA.

Il commissario si accovacciò senza oltrepassare il segno lasciato dagli agenti.

Le lettere erano alte quasi dieci centimetri. Regolari. Ben distanziate. La frase era orientata verso la porta, perfettamente leggibile da chiunque fosse entrato nella stanza.

Non da chi l'aveva scritta.

De Santis inclinò la testa.

«Fotografie?»

«Da ogni angolazione.»

«Prima che il corpo venisse toccato?»

«Sì.»

«Analisi della sostanza?»

«Un tecnico sta arrivando. Sembra inchiostro.»

L’indice e il pollice della mano destra di Binaghi erano macchiati dello stesso colore.

La ricostruzione si offriva da sola: colto da un malore, il professore aveva usato le ultime forze per lasciare un ultimo messaggio.

Era una spiegazione elegante.

De Santis diffidava delle spiegazioni che arrivavano prima delle domande.

Si spostò di lato e ricostruì mentalmente il gesto. Per scrivere quella frase dalla posizione in cui si trovava, Binaghi avrebbe dovuto sollevare il busto, girare il polso e procedere da destra verso sinistra rispetto al proprio campo visivo. Oppure avrebbe dovuto scriverla prima di cadere, inginocchiato e rivolto verso la porta.

In entrambi i casi, la macchia avrebbe dovuto concentrarsi sulla punta dell’indice.

Invece correva lungo il lato del dito e raggiungeva il pollice, come se qualcuno gli avesse chiuso la mano intorno a un oggetto sporco.

Sul tavolo c’era un piccolo calamaio.

De Santis lo indicò. «Quello è stato repertato?»

«Non ancora.»

«Fotografatelo e apritelo.»

Un agente eseguì. Sollevò il coperchio con cautela e illuminò l’interno.

«È vuoto.»

«Vuoto o secco?»

L’uomo avvicinò la torcia.

«Secco. Completamente.»

Il medico interruppe il proprio lavoro. «Potrebbe aver usato un altro contenitore.»

«Potrebbe.»

De Santis tornò a guardare la frase.

Non era una conclusione. Non ancora.

Ma era una crepa.

E le scene costruite, come le bugie, diventavano fragili appena compariva la prima.

«Che cosa significa?» chiese l’agente.

«Per il momento significa che qualcuno vuole farci guardare fuori da Roma.»

«Qualcuno?»

De Santis si rialzò. «Un uomo che sta morendo scrive per sé o per chi spera possa aiutarlo. Questa frase è stata disposta per chi sarebbe entrato da quella porta.»

Indicò le parole.

«Non è un messaggio. È una didascalia.»

Il responsabile dell’Archivio aspettava nel corridoio. Era un uomo magro, poco più che sessantenne, con un abito grigio e l’aria di chi considerava ogni voce troppo alta una minaccia per i documenti.

De Santis gli fece cenno di entrare.

«Professore, cosa stava consultando Binaghi?»

L’uomo si fermò prima del limite tracciato sul pavimento. «Aveva richiesto tre unità documentarie.»

«Qui ne vedo due.»

«La terza non si trova.»

«Può essere stata ricollocata?»

«Non senza registrazione.»

«Può essere uscita da questa sala?»

L’archivista esitò.

«Nulla dovrebbe uscire da questa sala senza autorizzazione.»

De Santis lo guardò. «Non le ho chiesto cosa dovrebbe accadere.»

L’uomo abbassò gli occhi verso il tavolo. «Sì. Qualcuno potrebbe averla portata via. Ma avrebbe dovuto superare i controlli.»

«Descriva il fascicolo.»

«Una raccolta composita. Copie, trascrizioni e relazioni confluite nel fondo in epoche diverse. I documenti più antichi

risalgono agli anni immediatamente successivi al Sacco di Roma del 1527.»

«Che cosa interessava a Binaghi?»

«Non lo so.»

«Era il responsabile della ricerca.»

«Il professor Binaghi non condivideva volentieri le proprie ipotesi.»

«Condivideva almeno le richieste.»

L’archivista si irrigidì appena.

«Studiava la trasmissione di alcune formule ricorrenti. Espressioni che comparivano in documenti lontani fra loro per data, provenienza e contenuto.»

«Che genere di formule?»

«Giuramenti. Obblighi di custodia. Riferimenti a persone incaricate di conservare qualcosa.»

«Qualcosa?»

«Non era specificato.»

De Santis si avvicinò al tavolo. Le due unità rimaste erano chiuse. Accanto alla lente d’ingrandimento si trovavano tre fotografie, allineate con una precisione che sembrava appartenere al professore e non alla morte.

La prima mostrava il frammento di una lettera.

La seconda un sigillo spezzato.

La terza una pergamena ingiallita, coperta da una scrittura fitta. Sul margine inferiore comparivano tre montagne stilizzate.

Sotto la prima era disegnata una croce.

Sotto la seconda, una chiave.

Sotto la terza, una spada.

De Santis avvertì un disagio difficile da motivare. I tre simboli erano semplici, quasi infantili. Proprio per questo sembravano fuori posto fra abbreviazioni, glosse e grafie erudite.

«Questa appartiene al fascicolo scomparso?»

L’archivista si avvicinò di un passo.

«Era conservata al suo interno, ma non è una riproduzione di un documento dell’Archivio.»

«Ne è sicuro?»

«Conosco quella fotografia. Binaghi me l’ha mostrata alcuni giorni fa perché voleva rintracciarne la provenienza. La pergamena originale non è mai stata depositata qui.»

De Santis sollevò la fotografia tenendola dai bordi.

«Come è arrivata nel fascicolo?»

«Non lo sappiamo. Le raccolte composite hanno storie complicate. Alcuni materiali venivano inseriti come confronto e rimanevano per decenni in attesa di una classificazione definitiva.»

«C’è qualcosa sul retro?»

L’archivista annuì. «Una nota.»

De Santis voltò la fotografia.

L’inchiostro era sbiadito, ma le parole rimanevano leggibili.

COPIA DI VERIFICA — ORIGINALE PRESSO CUSTODIA ESTERNA.

Nessuna data.

Nessuna segnatura.

Nessun luogo.

«Custodia esterna», ripeté.

«Potrebbe indicare un archivio ecclesiastico, una collezione privata o un deposito al quale l’autore della nota aveva accesso.»

«Oppure una persona, dato il riferimento.»

L’archivista lo guardò. «È possibile.»

De Santis tornò alle tre montagne.

«Binaghi stava cercando l’originale?»

«Credo di sì.»

«Da quanto tempo?»

«Almeno alcuni mesi.»

«Perché una pergamena del Cinquecento?»

«Non seguiva soltanto il Cinquecento.»

L’archivista sembrò rendersi conto di aver detto più di quanto volesse.

«Continui.»

«Aveva consultato documenti del Settecento, dell’Ottocento, delle due guerre mondiali e del dopoguerra. Nelle ultime settimane aveva chiesto anche materiale relativo alla Guardia Svizzera Pontificia.»

«Qual era il collegamento?»

«Non me lo ha detto.»

De Santis posò la fotografia.

Un paleografo morto poteva essere una disgrazia.

Un fascicolo scomparso poteva essere un furto.

Una pergamena cercata attraverso cinque secoli trasformava entrambe le cose in qualcos’altro.

«Voglio l’elenco completo di tutto ciò che Binaghi ha consultato nell’ultimo anno.»

L’archivista inspirò lentamente. «Occorrerà tempo.»

«Cominci a usarlo.»

L’uomo uscì senza rispondere.

De Santis tornò al corpo.

NON È A ROMA.

Adesso la frase aveva assunto un significato diverso. Poteva riferirsi alla pergamena. Al fascicolo. Alla custodia esterna.

Oppure a qualcuno.

Il commissario osservò nuovamente le fotografie. Sulla riproduzione delle tre montagne, vicino al bordo inferiore, notò un’ombra sottile. Pensò a una piega della carta, poi avvicinò la torcia.

Non era un’ombra.

Era una scritta a matita.

Tre parole in tedesco.

Der Hüter ist zurück.

De Santis conosceva abbastanza la lingua per comprenderle.

Il custode è tornato.

«Questa annotazione era già presente?» domandò.

L’agente si avvicinò. «Quale annotazione?»

De Santis gli mostrò il bordo.

L’uomo scosse la testa. «Non so, non mi pare comparisse nelle fotografie preliminari del fascicolo.»

«Quando sono state scattate?»

«Sei mesi fa, durante la ricognizione del fondo.»

«Quindi è recente.»

«Sembrerebbe.»

De Santis non amava quella frase.

Non perché fosse minacciosa.

Perché era stata lasciata per essere trovata.

Prima le parole sul pavimento.

Poi la fotografia.

Qualcuno aveva costruito un percorso e si aspettava che lui lo seguisse.

La porta si aprì. Un agente entrò tenendo un tablet davanti a sé.

«Commissario, abbiamo i primi dati degli accessi.»

De Santis non distolse lo sguardo dalla pergamena.

«Parli.»

«Binaghi è entrato alle diciannove e quarantadue. Ha superato il controllo ordinario ed è rimasto nel settore assegnato. Alle ventidue e diciassette un secondo badge ha aperto il corridoio riservato.»

«Uscita?»

«Non registrata.»

«A chi appartiene?»

L’agente esitò.

Era un’esitazione breve, ma sufficiente.

De Santis sollevò lo sguardo. «A chi?»

L’uomo ruotò il tablet.

Sul display compariva un nome.

DIETER AMSLER.

Per alcuni secondi nella stanza rimase soltanto il rumore della climatizzazione.

De Santis conosceva quel nome.

Svizzero. Ex comandante della Guardia Svizzera Pontificia. Un uomo che aveva trascorso anni imparando le procedure, gli accessi e le debolezze di un territorio nel quale quasi ogni porta aveva una storia.

E nel quale nessuna credenziale veniva dimenticata per caso.

«Il badge era ancora valido?»

«No. Risultava disattivato da anni.»

«Eppure ha aperto il corridoio.»

«È stato riattivato alle ventidue e sedici. Un minuto prima dell'accesso.»

«Da quale terminale?»

«Il sistema indica un'autorizzazione interna, ma il codice dell'operatore non corrisponde a nessun utente attivo.»

De Santis guardò di nuovo il nome. Troppo semplice.

La frase sul pavimento era troppo semplice.

L'annotazione in tedesco era troppo semplice.

E ora un badge impossibile consegnava loro il sospettato perfetto.

«Telecamere?»

«Abbiamo un’immagine.»

Sul tablet apparve un corridoio illuminato da lampade basse. Un uomo con un cappotto scuro camminava verso la sala. Il volto era abbassato; una mano copriva parte del profilo.

«Altezza?»

«Compatibile.»

«Andatura?»

«Non sufficiente per un confronto.»

«Volto?»

«Mai visibile.»

De Santis ingrandì l’immagine. I pixel si separarono senza rivelare nulla.

«Quindi non sappiamo se Amsler sia entrato nell’Archivio.»

«Il suo badge—»

«Un badge non è un uomo.»

Restituì il tablet.

«Sappiamo soltanto che qualcuno voleva far passare da qui il suo nome.»

L’agente stava per replicare quando comparve una seconda notifica.

«C’è dell’altro.»

«Questa notte sembra generosa.»

L’uomo aprì un documento. «Ieri mattina Binaghi ha presentato una richiesta formale alla direzione dell’Archivio. Voleva che venisse contattata una persona nel caso gli fosse accaduto qualcosa.»

De Santis non si mosse.

«Ha scritto proprio così?»

«Nel caso non fosse stato in grado di completare il lavoro.»

«Chi dovevano contattare?»

L’agente ingrandì la richiesta.

TIZIANO GUARNERI.

Quel nome non aveva bisogno di spiegazioni.

Anche Tiziano Guarneri aveva servito nella Guardia Svizzera Pontificia. De Santis lo aveva conosciuto molti anni prima, quando entrambi portavano un’uniforme diversa e Roma sembrava ancora capace di conservare i propri segreti.

Guarneri conosceva Dieter Amsler.

Soprattutto, conosceva l’uomo che Amsler era stato prima di diventare comandante.

«Dove si trova?» chiese De Santis.

«Dovrebbe trovarsi in Svizzera. Canton Ticino.»

Il commissario guardò le tre montagne sulla fotografia. Un documento scomparso.

Una pergamena custodita fuori dall’Archivio.

Un professore morto dentro il Vaticano.

Il nome di Dieter Amsler inserito nel sistema attraverso una credenziale che non avrebbe dovuto funzionare.

E Tiziano Guarneri, indicato dalla vittima poche ore prima di morire.

De Santis controllò l'orologio. Le quattro e ventisette.

«Chiamatelo.»

L'agente guardò l'ora. «Adesso?»

«Binaghi credeva di non poter aspettare fino a domani.»

De Santis raccolse la fotografia della pergamena e la inserì in una busta trasparente.

«Non vedo perché dovremmo farlo noi.»

L'agente uscì nel corridoio.

Il medico riprese l'esame del corpo. I tecnici fotografavano le parole sul pavimento. Tutto intorno a Jonathan Binaghi, la macchina dell'indagine cominciava a muoversi.

De Santis rimase davanti al tavolo.

Osservò ancora una volta la croce, la chiave e la spada.

Poi rilesse la nota sul retro.

ORIGINALE PRESSO CUSTODIA ESTERNA.

Per quasi tutta la propria carriera aveva creduto che il compito di un investigatore fosse scoprire ciò che qualcuno aveva cercato di nascondere.

Quella notte comprese che esisteva qualcosa di più pericoloso.

Ciò che qualcuno aveva preparato perché venisse trovato.

Fine dell’anteprima. Scopri il libro su tizianoguarneri.ch.

© 2026 Tiziano Guarneri. Tutti i diritti riservati.